

Ser cha ua''
(Ti porto sugli occhi)
Iole Pinto

Presidente Associazione Iniziative di Solidarietà Onlus

Nata a Napoli nel 1958, laureata in Fisica, è dirigente del settore Agenti Fisici del Dipartimento di Prevenzione della ASL di Siena, preposta al controllo degli inquinanti ambientali di natura fisica: rumore, vibrazioni, radiazioni.

Nel 1997 ha fondato l'Associazione Iniziative di Solidarietà Onlus, di cui è presidente, con l'obiettivo di :

- ✓ Promuovere iniziative concrete di solidarietà nei confronti di popoli vittime di persecuzioni, discriminazioni e delle popolazioni civili vittime di guerre.
- ✓ Promuovere una cultura di pace fondata sul rispetto dei diritti umani, civili e politici dei popoli

Nel Kurdistan Iracheno l'Associazione è attiva dal 1997 con lo sviluppo di progetti a sostegno delle fasce più vulnerabili della popolazione ed in particolare:

- Progetti per il miglioramento delle condizioni di vita dei bambini di strada, dei bambini orfani, dei bambini nei campi profughi;
- Assistenza sanitaria all'infanzia;
- Assistenza a donne che vivono particolari condizioni di miseria e deprivazione, quali le donne vedove, le donne che vivono in campi profughi, le donne vittime di violenza, le madri di bambini affetti da gravi patologie congenite.

L'Associazione Iniziative di Solidarietà è iscritta nell'elenco associazioni ONLUS per la cooperazione e la pace pubblicato con decreto 8 Maggio 2007 n. 2059 ai sensi LR 55/97 e LR 17/99.

Per ulteriori informazioni: <http://www.sitaly.org>

**“Ser cha ua”
(Ti porto sugli occhi)**

Iole Pinto

Presidente Associazione Iniziative di Solidarietà Onlus

1. Incontro

La storia della nostra Associazione comincia nel 1997, su un marciapiede di Siena, dove per caso incontro Bakshan, giornalista della radio kurda di Baghdad, rifugiata politica dall'Iraq, che si guadagnava da vivere vendendo acquerelli ai turisti stranieri, straniera anche lei ma di quelli che hanno diritti di scarto, documenti rilasciati da soldati di malavoglia, in lingue diverse dalla loro, straniera da terra da cui non c'era ritorno. Quel giorno camminavo lentamente, con passo da convalescenza dopo un infortunio che mi aveva costretto a rallentare il passo veloce di sempre, a staccarmi dalle occupazioni quotidiane. Avevo tempo per fermarmi a parlare con quella donna che mi offriva di sedermi lì in strada, riposarmi un po', leggendo sul mio volto i segni della convalescenza.

Mi raccontò di essere una dei tanti profughi del Kurdistan, luogo geografico della loro fantasia, nazione sconosciuta all'ONU, terra di cui non ricordavo nulla, non mi pareva di aver mai udito nulla, nulla almeno delle tante storie che poi, giorno dopo giorno, cominciò a raccontarmi quando andavo a sedermi con lei in strada: passante che si è intesa con una sua simile, si è associata con lei per conforto, condivisione, convinzione, per smentita di essere soli, desiderio di formare catena... Cos'altro poteva fare una di passaggio? Solo stare un poco accanto, gustare l'impossibile ospitalità del profugo, nomade per diritto internazionale che è un lenzuolo corto e lascia scoperta molta folla all'addiaccio di notti e di confini sempre altrui. Forse è così per tutti, ma poi tocca solo a qualcuno, magari a un popolo intero a sperimentarlo...

...Mi raccontava di bambini che morivano negli orfanotrofi del Kurdistan iracheno di fame, di freddo, di stenti, al buio, senza che nessuno sapesse di loro. Sentii l'esigenza di fare qualcosa, fosse solo un gesto simbolico di solidarietà nei confronti dell'immensa tragedia di un popolo che si stava consumando al buio, nell'oblio della comunità internazionale.

Di lavoro faccio il fisico, mi occupo di ambiente, il mondo della cooperazione internazionale mi era allora estraneo e lontano. Cercai consiglio e trovai appoggio in un amico partigiano, Vittorio, amato e benvoluto in tutta la città, in Beppe - che ci lasciò presto, e che fino alla fine dei suoi giorni ci incoraggiò a continuare, in Giuliana, conosciuta affianco agli ultimi, ai dimenticati, e ce ne sono tanti, anche nelle ricche città dell'opulenta Toscana, negli amici di sempre.

Fondammo un'associazione di volontariato "Iniziativa di Solidarietà". Organizzammo collette e raccolte per poter salvare prima che arrivasse l'inverno i più di mille bambini dell'orfanotrofio di Arbil, che aspettavano invano gli aiuti dell'ONU fermi a Baghdad.

Cominciai anch'io ad entrare da clandestina insieme alla mia amica Bakshan nella "regione protetta", quella del Nord Iraq, posta dal 1991 sotto il controllo di sicurezza dell'ONU.

Per anni siamo entrate in territorio kurdo iracheno da Qamishli ¹, cittadina kurda del nord della Siria, prima tappa di esilio di migliaia di kurdi dall'Iraq, "stranieri e scacciati sulla propria stessa terra" - come dice il poeta kurdo Farad Shakeley - meta obbligata per volontari come noi, estranei alle sigle della solidarietà internazionale riconosciute dall'ONU, le uniche ufficialmente autorizzate ad accedere in Kurdistan passando da Baghdad. Il passaggio attraverso il confine siriano avveniva su una piccola barchetta a motore che lottava strenuamente contro la potente corrente del Tigri, per sua natura diretta verso Baghdad. Oltre l'embargo e la burocrazia internazionale, anche l'attraversamento del confine sul Tigri rendeva praticamente impossibile il trasporto di merci e aiuti umanitari ingombranti. Così portavamo i soldi faticosamente raccolti in Italia stretti addosso per non perderli, come da sempre hanno fatto gli emigranti...

Il regime iracheno aveva messo una taglia sulla testa di cento dollari per quelli che entravano come noi, attraverso la Siria, ripercorrendo all'incontrario la strada di un interminabile esodo, continuato per dieci anni di "no flying zone", dieci anni che avevano cancellato dal cuore della gente ogni speranza di ricostruzione, ogni sogno di un avvenire di pace nella propria terra, dopo anni di deportazioni, persecuzioni, bombardamenti chimici. Dieci anni che non sono valsi a sradicare dal terreno nemmeno la millesima parte dei dieci milioni di mine antiuomo, lasciate

¹ **Qamishli**

Scrivendoti da qui, amico mio,/che altro dirti,/se non dolore, tristezza?/Dovessi farlo il nostro ritratto/qui, in questa città,/dovrei mostrarti il volto/di chi è straniero, scacciato/sulla propria stessa terra/dovrei disegnare un paese/di frontiere - spine e fucili/tra bocca e bocca/tra mano e mano -/barriere... (Farad Shakeley poeta kurdo di Kirkuk esule in Svezia dal 1987)

li in ricordo delle passate persecuzioni, tragico souvenir del made in Italy. Dieci anni di confini chiusi alle rare organizzazioni umanitarie che entravano in Kurdistan, clandestinamente, con mille difficoltà, su una barchetta che faceva la spola tra le sponde del Tigri. Si contavano sulle punta delle dita di una mano: Emergency, Norwegian People Aid, Diakonia, France Liberté e pochissime altre, tra cui la nostra piccola associazione nata per caso su un marciapiede di Siena.

Migliaia in quegli anni erano i profughi che scappavano da quella terra, tentando il difficile approdo sulle nostre coste. Fuggivano dal paradosso della mezza luna fertile, il Giardino dell'Eden, terra dove diecimila anni fa ebbe inizio l'agricoltura, dove Zaratustra, il profeta dei Curdi, seicento anni prima di Cristo, predicava l'amore per la natura ed il bestiame e la carità verso gli uomini, costretta per più di dieci anni a dipendere dagli aiuti alimentari della FAO, dal grano e dai prodotti dell'agricoltura occidentale provenienti da Stati Uniti, Europa e Australia. L'accordo "Oil for Food" "Petrolio in cambio di Cibo", proibiva espressamente l'acquisto di cereali e beni prodotti in Kurdistan. Nei dieci anni di "No Flying Zone" i Kurdi dipendevano dagli aiuti umanitari delle Nazioni Unite, che ufficialmente li proteggeva dalle persecuzioni di Saddam, allo stesso modo in cui, negli anni '80, dipendevano dal controllo centralizzato di beni e servizi del regime iracheno, che li perseguitava.

Solo l'ONU era legittimata ad operare ufficialmente nell'area kurda "protetta". Ma tutti i progetti di cooperazione dovevano ricevere l'approvazione di Baghdad. Era questo il più grande paradosso della risoluzione "Oil for Food", che prescriveva che gli aiuti umanitari ONU e FAO fossero gestiti in Kurdistan dal governo di Baghdad. Danielle Mitterand – fondatrice dell'organizzazione France Liberté - una delle poche occidentali che ha apertamente denunciato il dramma del popolo kurdo in quegli anni - commentò ironicamente quella risoluzione con l'analogia di un carnefice a cui viene assegnato il compito di curare piaghe e ferite da lui stesso inferte alla vittima. Come conseguenza di quella sorta di "doppio embargo" miliardi di dollari destinati all'area kurda rimanevano ogni anno congelati nelle casse dell'ONU, che non muoveva un dito senza il consenso di Baghdad. In Kurdistan, la gente si era dolorosamente rassegnata alla scandalosa inefficienza dell'ONU, a sprechi e corruzioni della burocrazia del doppio embargo. Intanto negli orfanotrofi si moriva di freddo perché non c'era il petrolio per le stufe, di fame o di banali infezioni perché riso e farmaci erano fermi a Baghdad.

A causa dell'embargo non era nemmeno possibile l'esportazione dei prodotti agricoli fuori dal Kurdistan. Unica possibilità di sviluppo per i Kurdi era il contrabbando, o la fuga da clandestini, con il rischio di saltare sulle mine Valmara o di morire nelle barche della disperazione in rotta per l'Europa. Solo in questi casi i confini si aprivano, così come si aprivano ad armi ed eserciti, nella zona kurda "protetta" dall'ONU...

2. Mine e calzettoni

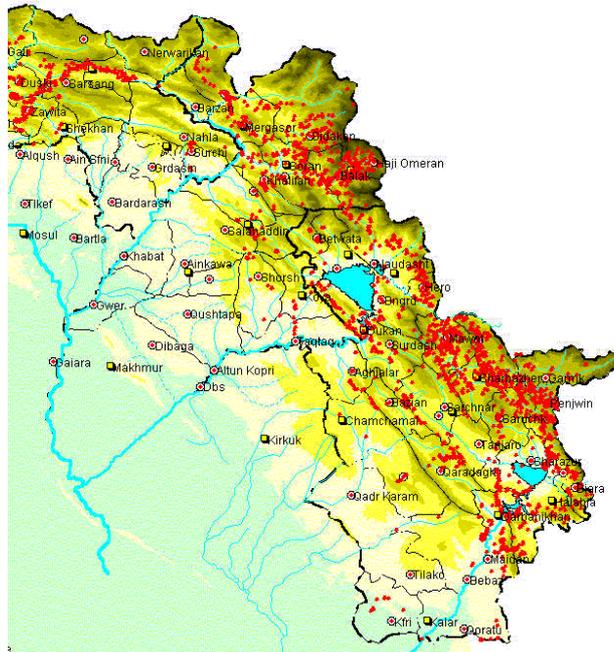
Il primo gennaio del 2000 mi incontrai a Sulaimania con Chris, maggiore dell'esercito norvegese in comando presso una ONG Norvegese. L'alba incendiava il cielo incredibilmente azzurro di Sulaimania. Un enorme sole rosso – troppo grande per sembrare vero - riempiva l'orizzonte tra le vette viola dei monti che si stagliavano verso oriente. Era quella la direzione che avremmo seguito tra breve, nel nostro viaggio verso i villaggi minati ai confini con l'Iran. Avevo conosciuto Chris, un gigante di due metri col sorriso da bambino, al confine siriano, entrambi in attesa di montare sulla barchetta che ci avrebbe traghettati da clandestini della cooperazione alla sponda irachena del Tigri.

Militare che aveva scelto di dedicare esperienza e conoscenze maturate in dieci anni di lavoro al servizio dell'esercito norvegese a restituire i campi minati del Kurdistan iracheno alle colture ed all'allevamento del bestiame. La legge norvegese gli dava la possibilità di lavorare per una ONG e rimanere nel contempo alle dipendenze dell'esercito. Ho profondamente apprezzato quel tipo di legge, vedendo poi Chris all'opera con gli sminatori ne ho compreso fino in fondo l'enorme portata.

Da tre anni Chris aveva compiuto questa scelta. Coordinava cinque squadre di sminatori, una settantina di persone, tutte persone del posto, che aveva addestrato nel difficile e paziente lavoro dello sminamento umanitario. La sua ONG era in Kurdistan dal 1995, con programmi di sminamento e di assistenza sociale alle fasce più vulnerabili della popolazione; era una delle poche ONG che aveva deciso di rimanere in Kurdistan senza l'assenso del governo centrale di Baghdad. Era nervoso e stanco quando lo conobbi per la prima volta al confine siriano. Portava con sé indumenti di protezione per gli sminatori, caschi, tute, giubbotti antiproiettile, cose inconsuete per le guardie di frontiera, che ispezionavano con sospetto e diffidenza il suo ingombrante bagaglio. Gli ci sono voluti tre giorni di interrogatori ed estenuanti trattative per ottenere infine il permesso di passare, rinunciando a parte di quelle preziose masserizie. Io

invece avevo solo una piccola valigia, lo stretto indispensabile ridotto ai minimi termini, da dichiarare “effetti personali” alle guardie di frontiera, così almeno i controlli passavano veloci. Chris mi spiegò per tre ore di viaggio dal confine siriano verso Duhok , nostra prima tappa in Iraq, che il Kurdistan iracheno è una delle aree più minate del mondo, insieme alla Cambogia ed al Ruanda. “Dai dati ufficiali –mi disse- risulta che in Kurdistan ci sono più di dieci milioni di mine anti persona”. Scrisse questa cifra su un taccuino che cacciò da una delle numerose tasche della sua camicia verde di ex militare. Poi continuò diligentemente, sembrava svolgesse un esercizio di matematica, di quelli che si assegnano ai bambini alle elementari, sforzandosi di scrivere con grafia chiara, nonostante i numerosi sobbalzi del fuoristrada che ci trasportava: “Considerato che in questa regione vivono circa quattro milioni di persone si può dire che ci sono in media circa tre mine per abitante...”. “Almeno l’ottanta per cento di queste mine – ma forse anche più – viene dal tuo paese, l’Italia, sono prodotte dalla ditta Valmara di Brescia e sono state esportate in Iraq fin dagli inizi degli anni settanta. Le mine vennero disseminate sul territorio kurdo per circa vent’ anni, sia nel corso della campagna di sterminio contro i Kurdi condotta dal regime di Saddam Hussein - battezzata in codice *Al Anfal*, con verso del Corano sia durante la guerra Iran – Iraq. A distanza di tanti anni funzionano ancora tutte, perfettamente. Nel corso di quegli anni vennero minati interi villaggi del Kurdistan, vennero minati persino i cimiteri e le fonti, e tutti i luoghi dove abitualmente si reca la gente, vennero deviati corsi d’acqua e create dighe artificiali per rendere impossibile la fuga dai villaggi”.

Poi tirò fuori dallo zaino una mappa. A prima vista era la mappa del Kurdistan, ne riconoscevo la caratteristica forma a mezza luna, ma era tempestata di puntini rossi, fitti, che si addensavano verso i rilievi montuosi ai confini con l’Iran, tanto da apparire un’unica distesa color rosso. “Guarda, questa è la ricognizione dei campi minati effettuata da UNOPS negli anni '91-'92.



Ognuno di questi puntini rossi è un campo minato. A seguito delle piogge e a causa della morfologia del territorio montuoso, la posizione delle mine cambia nel tempo. Sono passati ormai quasi dieci anni, questa mappa non rappresenta più fedelmente la posizione dei campi minati; e questo aggrava il rischio per le popolazioni che vivono a pochi metri da quei campi, rende complesse e difficili le operazioni di sminamento. Lo sminamento umanitario richiede tempi lunghi, ingenti risorse umane se si vogliono abbreviare i tempi. Per restituire un campo all'agricoltura bisogna essere sicuri che in quel campo non ci sia più nemmeno una mina. Se non si ha certezza della posizione originaria delle mine, perché - come in questo caso - chi le ha messe non ti dice dove le ha messe, con il passare degli anni il lavoro diventa sempre più complesso e rischioso. Noi ora stiamo sminando alcuni distretti nel governatorato di Sulaimania, altamente minati. Ti faccio l'esempio del distretto di Mawat : conta circa 15000 abitanti, ci vivono circa duemilacinquecento famiglie, sparse in ottanta villaggi. L'ottanta per cento di questo territorio è minato. Gli sminatori li reclutiamo in ugual numero in ciascun villaggio, per dare le stesse opportunità a tutti e non creare ingiustizie e rivalità tra vicini, diamo loro una buona paga, e in caso di infortuni sul lavoro garantiamo una pensione alle famiglie. Se passi da Sulaimania vienimi a trovare, così ti rendi conto più da vicino della realtà dei campi minati, della disperazione della gente di quei villaggi, che da sempre è vissuta di agricoltura e di pastorizia

ed ora per mangiare aspetta il riso e il latte in polvere della FAO, quando e se arriva da Baghdad. Se vieni capisci perché l'unica cosa che oggi mi sembra avere un senso è stare qui a sminare, insieme ai Kurdi.”

Accolsi l'invito, e le luci dell'alba del nuovo millennio ci accolsero sulla strada che da Sulaimania si addentra nella catena dei monti ai confini tra Iraq ed Iran. Montagne alte, antiche, bellissime. Terre di miti e leggende care ai poeti: qui visse Rostam l'eroe della mitologia iranica, insieme alla sua discendenza. Ma quelli erano altri tempi, tempi in cui da queste parti i profeti parlavano a tu per tu con Dio, e uomini e donne erano liberi di pascolare il bestiame, raccontarsi favole, coltivare i campi, far festa ad ogni nuovo anno – Newroz - allo spuntare della primavera, accendendo fuochi e danzando fino a notte fonda.

Noto che il nostro autista, Azad, non ha depresso sul sedile posteriore il kalashnikof, come è d'uso da queste parti, ma lo tiene a tracolla, e guida impugnando la rivoltella, mollando la presa solo per usare il cambio. Lo prendo in giro, gli raccomando di non confondersi e non usare mai la pistola al posto del cambio, che potrebbe essere piuttosto pericoloso. In tutta risposta Jamil, lo “sminatore – guardia del corpo” che gli siede affianco, armato anche lui di kalashnikof, si affretta a spiegarmi alcune semplici regole cui attenermi in caso di agguato. Ad un suo segno inequivocabile (imbraccia il kalashnikof) dobbiamo buttarci fuori dall'automobile, stenderci a terra, farci scudo con il fuoristrada ed attenerci alle sue indicazioni. Mi sembrano le istruzioni di sicurezza che impartiscono le hostess al decollo dell'aereo...”localizzate le uscite di sicurezza... le maschere dell'ossigeno si renderanno disponibili etc. etc.” lo prendo in giro e gli dico che quando la smetterà di fare lo “sminatore-guardia del corpo” diventerà sicuramente una brava hostess. Ridono tutti nell'immaginarsi Jamil, con i suoi baffoni neri, giacca di cuoio e coltello in vita, vestito da hostess. Poi Azad mi spiega il perché di tanta allerta. “Il nostro lavoro sta diventando sempre più difficile, abbiamo spesso minacce dai sevizi iracheni, minacce di morte, perché stiamo sminando aree su cui Baghdad non ha dato il consenso. L'ultima minaccia ci è stata recapitata due giorni fa in sede a Sulaimania. Gli unici che hanno l'assenso ufficiale per lo sminamento sono quelli dell'UNOPS. Loro tolgono meno di mille mine l'anno, solo nelle zone che decide Baghdad, e hanno un budget che è circa dieci volte il nostro. Se non ci fossimo noi queste zone non le sminerebbe nessuno. Se si continua così la presenza dei campi minati rappresenterà per decenni una minaccia per i nostri villaggi, e l'impatto delle mine sul tessuto sociale è devastante. I sopravvissuti, oltre a doversi confrontare con la tragedia

umana delle menomazioni subite, rappresentano un peso enorme per le proprie famiglie e per la comunità intera. In queste zone centinaia di villaggi sono stati rasi al suolo durante Anfal. La popolazione è reduce da atroci persecuzioni, negli anni ottanta migliaia di abitanti di questi villaggi sono stati deportati nei deserti del sud. La milizia veniva con i camion, separavano gli uomini dalle donne, ci caricavano su e poi non si aveva più notizia di nessuno. Io sono tra i pochi maschi sopravvissuti nel mio villaggio, ero piccolo e mi ero nascosto in un ripostiglio quando vennero i camion a prenderci. Ho avuto fortuna. Qui le donne sono quasi tutte vedove. Per spezzare la devastazione delle mine nel tessuto della nostra società è fondamentale lo sviluppo di progetti che aiutino alla crescita culturale e professionale delle donne, alla riabilitazione sociale delle vittime, e soprattutto allo sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia, le attività tradizionali della nostra gente... Questo significa che i campi vanno sminati, almeno quelli vicini ai villaggi, come quello di Mawat”.

“In questi anni - aggiunge Chris - si è assistito ad una notevole riduzione del numero di vittime delle mine. Apre lo zaino e ne srotola uno dei suoi soliti grafici.: nella sola provincia di Sulaymania il numero delle vittime registrato nel 1995 era di 496, nel 1999 si è ridotto ad un quarto. Ma la tendenza alla diminuzione ormai si è arrestata. La prevenzione - per poter essere realmente efficace - dovrebbe ora mirare a sradicare le cause sociali che spingono la povera gente ad affrontare il rischio di varcare un'area minata pur di procurarsi di che vivere. La gente non può coltivare i campi, non può allevare il bestiame. L'unica attività possibile è il contrabbando. I contrabbandieri sono spesso ragazzini, di dodici, quattordici anni. Devono mantenere la famiglia, la madre vedova, i fratellini. Devono scegliere tra morire di fame oggi insieme a tutta la famiglia o sperare di farla franca, passare il confine e non saltare su una mina, tentare la sorte, cercare di farcela per una volta ancora. Tu cosa sceglieresti? E' inutile che l'ONU continui a spendere i soldi della cooperazione per insegnare ai bambini come riconoscere le mine nei campi minati. Queste cose non servono più. Le mine vanno tolte, almeno da queste parti. Questa è l'unica vera prevenzione possibile”.

La strada si inerpica tra le colline. Arriviamo in prossimità del villaggio. Imbocchiamo una mulattiera. A sinistra i tetri simboli di pericolo di morte che indicano i campi minati, recintati da filo spinato. A destra, in lontananza, i tetti di fango dei villaggi di Mawat. Scendiamo dal fuoristrada. Meglio continuare a piedi per la mulattiera. Sembra quasi una passeggiata in collina, il cielo è sereno, i colori dolci delle campagne del nostro Sud. Dopo pochi passi mi sento

letteralmente sollevare in aria dal colosso norvegese che mi segue. Mi dice che non sono ubbidiente, sono indisciplinata. Azad mi aveva detto di seguirlo ed io invece...Poi mi spiega meglio. Mi dice che seguire Azad significa mettere esattamente i piedi dove li mette Azad, calpestare le sue impronte: lui sa dove mettere i piedi. Io invece – assecondando probabilmente una innata attitudine a non seguire percorsi troppo rettilinei – stavo procedendo a zig zag. Mi spiega con piglio severo e alquanto preoccupato che bisogna calpestare solo il centro della carreggiata: se continuavo a camminare in quel modo, spostandomi continuamente dal centro verso i bordi e viceversa, rischiavo prima o poi di saltare su una mina. Mi spiegano che tutto il sentiero che percorriamo a piedi è minato con mine anticarro. E' questo il motivo per cui siamo scesi dalla macchina. Forse quella è stata la prima volta nella mia vita in cui ho davvero prestato attenzione a dove mettevo i piedi. Ancora oggi quando mi capita di percorrere un sentiero mi ritornano in mente le impronte degli scarponi di Azad, da calpestare passo dopo passo...

Gli sminatori nei campi sono già al lavoro. Sono divisi in tre squadre. Hanno calcolato che se avranno gli stessi finanziamenti e potranno continuare a lavorare in questa zona a tempo pieno, riusciranno a rendere l'intero campo di circa cento ettari coltivabile entro la fine dell'anno. Allora sì che si farà festa. Ci vengono incontro sorridenti. *Piruzvit!* Ci esclamano – Auguri! . Auguri a voi sminatori! buon anno, buon millennio! un anno che restituisca i campi alle messi, ai pascoli, ai giochi dei bimbi. Sherko, uno di loro, dalla risata contagiosa, morirà su quel campo, qualche mese dopo. Senza aver provato la gioia di festeggiarci Newroz e vederci crescere il grano.

Ora mi sembrava di comprendere fino in fondo la scelta di Chris. Lo sminamento qui dà lavoro. Lo sminamento dà speranza, speranza di poter riprendere a coltivare i campi, il sogno che insieme a melagrane, lenticchie e frumento risorgano vite, sogni, amori in questi villaggi martoriati da decenni di stermini, di cui, come diceva il poeta kurdo Ahmed Xani, “non hanno colpa i poeti e la povera gente”.

Giungiamo al villaggio. Ci aspetta Hawas, giovane vedova poco più che adolescente, dagli occhi chiari, il sorriso dolce, con in braccio il suo bellissimo bimbo, Nizar, due anni, riccioli biondi ed occhi verdi. Molti in questi villaggi al confine con l'Iran hanno gli occhi chiari. Ci ha preparato un'abbondante colazione. E' già tutto pronto, apparecchiato a terra sul tappeto secondo l'usanza dei villaggi kurdi. C'è un gran secchio di must (yogurt) al centro del tappeto, il

miglior yogurt che abbia mai assaggiato in vita mia. Frutto di un programma di riabilitazione sociale delle vedove che la ONG norvegese sviluppa in quei villaggi: distribuiscono mucche alle vedove, che si uniscono in cooperative. Producono latte e yogurt, che serve al loro fabbisogno e quel che avanza viene venduto al mercato. Poi, quando le mucche partoriscono, i vitelli vengono consegnati alla ONG che provvede a distribuirli ad altre vedove in altri villaggi. E' una sorta di banca delle mucche, funziona e sta dando i suoi frutti... e che frutti. Incontriamo in casa altre donne. Sono ospiti in quella casa perché hanno bambini piccoli e mariti invalidi, per colpa delle mine o delle infinite guerre che flagellano da decenni queste terre. Ci si aiuta tra vicini, ognuno come può. Alcune filano la lana. Altre lavorano ai ferri. Nella mia assoluta inesperienza per questo tipo di lavori cerco di capire meglio cosa stanno facendo. Mi fa da interprete Azad, che finalmente ha mollato il kalashnikof all'ingresso. Mi spiega che quelle donne confezionano calzettoni, i tradizionali calzettoni dei villaggi di montagna, fatti con lana di pecora che filano loro stesse. Si lamentano perché ormai anche la lana scarseggia, perché al villaggio non ci sono più pecore, e non hanno soldi per poter permettersi di andare a comprare la lana al mercato in altri villaggi. Quei calzettoni mi sembrano bellissimi, dai colori vivaci, bordi e punte ornati con disegni fantasiosi, dai motivi geometrici, tramandati di generazione in generazione, da secoli. Chiedo se sono d'accordo a prepararmi un centinaio di quei calzettoni – di più non sarei capace di portarmeli nel viaggio di ritorno- io li avrei venduti in Italia, poi con il ricavato, avremmo potuto comprare altra lana, confezionare altri calzettoni, e avremmo insegnato alle ragazze giovani del villaggio a lavorare ai ferri, filare la lana, così quei fantasiosi ricami che ornano da millenni i piedi di bambini, pastori e contadini di quei villaggi non si sarebbero estinti, insieme alle pecore, sventrate dalle mine. Ridono perché credono impossibile che quei rudimentali calzettoni fatti da contadine dei villaggi del Kurdistan possano essere venduti in un paese ricco come l'Italia, dove sicuramente ci saranno tanti negozi e calze raffinate, di seta, di nylon, di cashmire, di elegante fattura. Riesco con l'aiuto di Azad – per quanto scettico - a convincerle. In cambio degli ultimi duecentocinquanta dollari che ho conservato per il viaggio di ritorno promettono di consegnarmi, prima della partenza per l'Italia, cento paia di quei calzettoni di lana di pecora. Assicuro di poterli rivendere in Italia per almeno il doppio. “Sei proprio sicura che riuscirai a venderli?” mi chiede perplesso Azad. “Se non riesco a venderli vuol dire che li regalerò a parenti ed amici per Natale, fino alla fine dei miei giorni. Te ne porterò un paio anche a te la prossima volta che torno”. Le donne sono raggianti. Non smettono di

baciarmi ed abbracciarmi. Con quei soldi potranno comprare la lana al mercato, potranno confezionare molti altri calzettoni, e soprattutto avranno di che sfamare i loro figli per i prossimi sei mesi, quando torneremo con il ricavato della vendita.

Tornata in Italia ho cercato di spiegare quello che avevo appreso nei campi minati del Kurdistan a politici, parlamentari, funzionari e professionisti della cooperazione; dicevo che mi sembrava un atto dovuto da parte del nostro Paese porre un rimedio alla vergogna di quel made in Italy di cui ero testimone, sepolto tra i campi del Kurdistan. Alcuni mi rispondevano che per quella zona non c'erano fondi stanziati per la cooperazione, d'altronde non si può andare dappertutto, altri mi dicevano che in Kurdistan non si poteva andare a sminare perché lì non si poteva mandare l'esercito. Cercavo di spiegare che non occorre mandare l'esercito, ma solo potenziare le squadre di sminatori che già erano al lavoro ed addestrarle. Sarei stata capace anch'io di addestrarle: sono un fisico nucleare, so spiegare il comportamento di nuclei atomici immersi in campi magnetici, o di particelle beta emesse da nuclei instabili: mine e sminamento sono cose assai più semplici; ho visto ed appreso cosa serve: servono uomini nei campi a sminare, cani e metal detector. E ci sono centinaia di kurdi che non aspettano altro che poter fare questo lavoro, perché così dopo potranno riprendere a coltivare la loro terra, allevare il loro bestiame... Nessuno mi ha ascoltato. Forse questo argomento evocava fantasmi, vergogne di un passato vicino, da rimuovere, seppellire lontano tra le montagne del Kurdistan. Nel frattempo con l'adesione al trattato di Ottawa il nostro Paese si impegnava a smettere la produzione di mine e distruggerne gli arsenali. La Valmara si riconvertiva in fabbrica di ferri da stiro o qualcosa del genere. L'adesione al trattato richiedeva di impegnare budget nello sminamento umanitario: veniva così deciso di finanziare le organizzazioni ONU a ciò preposte. L'UNOPS intanto in Kurdistan continuava a sminare al ritmo di ottocento mine all'anno, sempre nelle aree approvate da Saddam, la gente dei villaggi continuava a saltare sulle mine italiane, insieme alle greggi al pascolo, i campi minati restavano incolti.

Poi c'è stata la guerra in Iraq. Militari italiani sono stati mandati a Nassiria, la Croce Rossa a Baghdad. La cronaca quotidiana racconta di bombe e kamikaze, rapimenti e riscatti, giornalisti feriti e militari ammazzati. Per i contrabbandieri bambini poco è cambiato: continuano a saltare sulle vecchie mine made in Italy tra i monti del Kurdistan, continuano a non fare notizia, ora

come allora. Le loro vite continuano a distruggersi al buio dei riflettori, tra la polvere di quei campi minati ed incolti, *nei sotterranei della storia*, come direbbe padre Alex Zanotelli

I calzettoni li vendemmo nell'atrio del Palazzo Pubblico di Siena, la settimana di Pasqua. Il primo anno riuscimmo a venderne cento in soli tre giorni, a dieci dollari l'uno. C'era grande afflusso di turisti nelle città d'arte, e chiunque volesse salire sulla Torre del Mangia o recarsi al museo ad ammirare il Buon Governo di Lorenzetti si imbatteva nel nostro banchetto. Fortunatamente quella del 2000 era una Pasqua molto fredda, questo sicuramente ci ha aiutati... "I pazzi e i bambini li aiuta Dio" è un detto napoletano che ha un suo esatto corrispettivo in kurdo. Non so chi ci abbia aiutato nel pensare e realizzare quell'idea forse davvero folle di trasportare pesanti pacchi di calzettoni di lana di pecora da remoti villaggi del Kurdistan, in barca sul Tigri fino all'ingresso dello storico Palazzo Pubblico di Siena. Di calzettoni comunque non ne avanzò nemmeno uno. E io pensavo alla felicità delle donne quando saremmo tornate con mille dollari al villaggio. Pensavo alle piccole immense cose che con quei soldi saremmo riuscite a realizzare...

...Piccole cose, granelli di sabbia, gesti di solidarietà nati per caso, da incontri con simili, da comprensione, ascolto, condivisione. Non avrebbero cambiato il mondo, questo lo sapevamo bene, portavano solo il senso e il peso di una rivolta individuale e pacifica contro la brutalità dei tempi: pochi brandelli di vita da salvare nel fitto speco del vivere di ogni giorno.

Spiegavamo ai turisti che si fermavano al nostro inconsueto banco, in varie lingue e talvolta mimando con gesti, che non vendevamo prodotti tipici toscani, ma calzettoni provenienti da montagne remote del Kurdistan: in ognuna di quelle fantasiose variopinte geometrie erano racchiusi millenni di arte e cultura, miti e storie che stanno per essere spazzati via, insieme a pastori e contadini, ai loro sogni, alle loro pecore, all'arte delle donne di filare la lana e fare la calza con sette ferri di diverse dimensioni.

Avevamo in esposizione due mine Valmara. Me le aveva regalate Azad come souvenir di quel primo gennaio del duemila trascorso tra i campi minati del Kurdistan. Agli interessati ne spiegavo il funzionamento, appreso letteralmente "in campo":

“Questa mina è piatta e piccola. Difficilissima da rilevare con i normali metal detector perché è tutta di plastica, ha solo un piccolissimo pezzo metallico al suo interno. E’ tarabile in peso. Cioè il meccanismo di innesco è regolabile in maniera che esploda solo se il peso di chi la calpesta è superiore a una determinata soglia, in genere venticinque chili. Così ad esempio si evita di sprecare una mina se calpestata da animali piccoli, se ci rotola su una pietra. Queste mine sono tarate per esplodere solo se calpestate da bambini, uomini, donne, dalle greggi al pascolo, per frantumare la speranza di vita di interi villaggi, per anni, per decenni. E’ tecnologia semplice, meccanica di basso livello, ma terribilmente efficace. Questi calzettoni sono la risposta alle mine. Sono l’opposto delle mine, la loro negazione. Sono speranza di vita per donne e bambini di un villaggio minato. Sono arte raffinata e antica”.

Per coincidenza, puro caso o chissà cosa scoprivo in quei giorni che speranza e corda in ebraico antico si dicono con la stessa parola “tiknà”: senso di essere legati, di non essere soli. Per noi speranza era filo di lana con cui tessere calzettoni. Corda da sostenere insieme alle vedove del Kurdistan, forza di non farla spezzare, insieme alle loro fragili esistenze.

Alcuni mesi dopo ritornai ad Halabja Le donne erano fiere dei corsi di cucito e di computer iniziati da un anno con gli aiuti che avevamo portato, fino a quando gli islamici non avevano chiuso le nostre scuole, vietato musiche, danze, fotografie, vietato alle donne di mostrare il volto. Ascoltavo le loro tragiche storie esterrefatta, ora così vicine, ma così distanti nel nostro paese, storie che continuavano a consumarsi nel buio. Un buio pieno di nomi di mogli, di madri, di figli che nessuno potrà più pronunciare. Nomi dei tanti esodi che nessuno più ricorda.

3. Karuan

L’ex giardino dell’Eden si era trasformato in enorme lager, esteso quanto più di mezza Italia, dove vivevano più di quattro milioni di persone isolate dal resto del mondo: pochi stranieri vi potevano entrare, contrattando di volta in volta l’ingresso con le autorità siriane, i Kurdi non ne potevano uscire, se non da clandestini, perché il governo iracheno non rilasciava loro il passaporto.

Era questo l’aspetto che maggiormente colpiva, ogni volta più duro: la sensazione di assoluto isolamento, la voglia di scappare, di incontrare altra gente, di far sapere la tragedia di un popolo

intero, che continuava a consumarsi al buio di riflettori, stampa e TV, nell'isolamento internazionale. Interi reparti ospedalieri erano rimasti senza personale, chiudevano perché non era rimasto nessuno in grado di utilizzare macchinari o visitare i pazienti. Centinaia di bambini morivano per semplici infezioni non curate, perché non esistevano medici e strutture sanitarie. Molti medici erano stati ammazzati negli anni 80-90 negli ospedali di Arbil, Duhok, Sulaimana: in una strategia usata abitualmente dal regime iracheno per distruggere la società curda e gli oppositori.

La gente ci ringraziava per il solo fatto di essere arrivati fin lì e ci raccomandava di portare poi in Italia testimonianza di quella terra e della sua gente. Ce l'abbiamo messa tutta per mantenere quella promessa, ma i nostri mezzi erano scarsissimi, solo pochi amici ci hanno ascoltato: le cose che non si vedono alla TV –si sa- da noi non esistono. E quelle tragedie che ci riguardavano così da vicino non meritavano nemmeno *“due colonne su un giornale o una musica o parole un po' rimate”* per dirla con i versi di una vecchia canzone di Guccini.

Ma forse ancora più drammatico dell'embargo fisico è stato l'embargo informativo, la condanna all'isolamento internazionale che giorno dopo giorno, per più di dieci anni ha distrutto lo spirito, devastato le menti, ha spinto la gente a lasciare il paese, tentare sbarchi ed approdi di fortuna. Tanti non ce l'hanno fatta, gettati in mare da mercanti di vite, come Aso, che fu ritrovato nel marzo 1999 tra le rocce del litorale calabrese, ultima pietra stretta dalle sue mani di giovane scultore. A Sulaimania incontrai la madre, ci chiedeva aiuto per riavere indietro il corpo del figlio, per poter almeno recitare sulla salma le preghiere nella lingua dei suoi santi. Culto dei morti, rito antico di ogni civiltà, anche questo cancellato nel dramma dell'esodo, azzerato per diritto internazionale. Tanti come lui in quegli anni furono ritrovati tra le rocce di litorali del nostro Mediterraneo, o al largo di famose località balneari, dai nomi estranei a chi in Kurdistan ne piangeva la morte. Mare pagato a caro prezzo, terminale finale di un interminabile esodo che lascia dietro sé uno strascico di annegati, e vite di sopravvissuti giocate a rimpiazzino tra cacciata e asilo...

Abbiamo per anni continuato a portare gli aiuti ai bambini e alle donne di laggiù, orfani e vedove di guerre dimenticate. Accompagnavamo a scuola le ragazze dei campi profughi, davamo ristoro ai bambini orfani, aiutavamo le vedove ad imparare a scrivere e leggere, a lavorare al computer, a inventarsi un lavoro per tirare avanti, per crescere da sole i loro tanti bambini. L'incredibile sorriso sui loro volti ci ha dato l'entusiasmo per continuare a raccogliere

quei pochi granelli di sabbia e portarli fin lì, ci ha fatto trovare la forza di perseverare, di anno in anno, nel rimanere loro accanto.

Tanti orfani che ho incontrato in questi anni venivano da Halabja, sopravvissuti al massacro chimico del 1988. Uno dei primi che ho incontrato si chiama Karuan, cioè Carovana, perché nato nella carovana in fuga dall'atroce sterminio che le cronache del tempo paragonarono a quello di Hiroshima.

Lo vidi per la prima volta nel '98, mi venne incontro nel cortile dell'orfanotrofio di Arbil in un freddo dicembre. Mi disse *Italia Valmara*, ripetendo quello che sentiva in classe dal maestro, forse per farmi capire che lui era attento in classe alle lezioni. Gli orfani di Arbil ci sorridevano, mi regalarono ramoscelli di basilico e una sbiadita foto di Maldini con la maglia del Milan, facevano a gara per farsi fotografare con noi, contenti di vedere italiani, giocare con loro, sentirci pronunciare i loro nomi, distorti da un accento straniero.

E tanti altri Karuan ho incontrato in Kurdistan. La storia di uno di loro mi fu raccontata a Duhok dal maestro di musica dei nostri bambini di strada.

"Erano gli inizi di aprile del '91 ed eravamo centinaia di migliaia in cammino sulle montagne per raggiungere il confine turco. I più fortunati andavano a dorso di mulo o sul trattore. Quando finalmente arrivammo al confine, dopo giorni di fuga, pensavamo di essere in salvo, invece trovammo l'esercito turco ad aspettarci, schierato con i carri armati a sbarrarci il passaggio. In Turchia non si poteva entrare, indietro non potevamo tornare. Il governo turco ci definì poi "cittadini iracheni temporaneamente ospiti nel nostro paese" riuscendo così a non chiamarci kurdi, e nemmeno "rifugiati". Rimanemmo due o tre settimane accampati sugli altopiani in attesa, al freddo. Molti si ammalavano. Seppellivamo i morti, c'erano quelli feriti dalle pallottole irachene, ed anche quelli feriti dai turchi, nell'avvicinarsi allo sbarramento. Poi finalmente arrivarono gli aiuti, gli aiuti dall'ACHNUR: ci vennero paracadutate pesanti casse di viveri, le lanciavano sulla folla... e alcuni finirono schiacciati sotto gli aiuti... sembra impossibile, morire schiacciati sotto gli aiuti lanciati dal cielo... Karuan era appena nato...". Mentre raccontava tratteneva a stento il pianto che gli tornava in gola.

Karuan aveva da poco compiuto dieci anni quando l'ho conosciuto a Duhok. Per mantenere la famiglia faceva il lustrascarpe e frequentava nei ritagli di tempo il corso di musica organizzato nella nostra Casa per bambini di strada. Insegnavamo la musica a Karuan e ci sentivamo

impotenti. Chiudevamo gli occhi davanti a migliaia di bambini malati che incontravamo ovunque, negli orfanotrofi, per strada, che ci chiedevano di fare qualcosa per loro, bambini dalle labbra blu, dal respiro affannoso, nati con cuore malformato, dai volti deformati da labbro leporino, bambini storpi ed anchilosati, ciechi per mine o per infezioni. Non c'erano ospedali in Kurdistan. Non c'erano medici in Kurdistan. I Kurdi non potevano uscire dal Kurdistan. Leggevamo il dolore sui volti delle madri, quasi tutte vedove, il dolore di assistere impotenti alla sofferenza dei loro bimbi ammalati, dopo anni di persecuzioni, di fughe sotto i gas, di mine, di guerre infinite.

Noi che venivamo dall'Italia, terra di sogno, potenza mondiale, non potevamo fare niente altro che condividere quel dolore, condividere la sorte di quegli ospiti della polvere del suolo, con diritti di scarto, per raccontarlo impotenti al nostro ritorno, col groppo in gola, a pochi amici che ci ascoltavano increduli.

4. Bambini blu

Poi nel 2003 la strada per Baghdad si è aperta per i Kurdi. Abbiamo provato a far operare al cuore un bambino che frequentava il nostro centro per Bambini di strada di Duhok, dal colorito bluastro, affetto da una grave malattia cardiaca congenita – la "Tetralogia di Fallot". Malattia mortale se il bambino non è operato per tempo, possibilmente nei primi anni di vita. In Kurdistan non ci sono ospedali attrezzati per questo tipo di intervento: le uniche cardiocirurgie erano a quel tempo a Baghdad. Il piccolo Nazar, di otto anni, già troppo grande per questo intervento, si è recato il quattordici settembre del 2003 a Baghdad accompagnato dalla mamma e dal nostro autista Ali. Era il suo primo viaggio in macchina. Per Fatima, la madre, il primo viaggio che non fosse fuga a piedi lontano da villaggi incendiati, o deportazione, via dalla casa di famiglia, sospinta con il calcio di un fucile da uomini armati in carri affollati da altre donne come lei, future vedove, con in braccio o nel grembo i futuri orfani di un genocidio non detto. Nazar si è operato al cuore a Baghdad il venti di settembre del 2003. L'operazione è andata bene. Poi è ritornato con la mamma al suo villaggio in Kurdistan: a tutti è sembrato un prodigio vedere che Nazar era potuto andare a Baghdad a curarsi. Scopriamo d'un tratto che ci sono tanti bimbi qui in Kurdistan affetti da quel male: hanno grandi occhi neri, talvolta azzurri, e portano nei loro cuori malati, nei loro piccoli organi malformati, i segni indelebili di gas velenosi respirati dalle madri in vent'anni di persecuzioni, le impronte del terrore di guerre, di

deportazioni, di vite da profughi, di viaggi di tristezza con bambini nati di nascosto sotto le gonne. In pochi giorni la notizia si sparge presso paesi e villaggi distanti centinaia di chilometri da quello di Nazar: c'è una possibilità di guarigione per i bambini ammalati. Nel giro di un mese ci arrivano centinaia di casi come quello di Nazar. Li sottoponiamo ai chirurghi di Baghdad: ci dicono che sono disponibili ad intervenire, sono felici di collaborare con noi, ci dicono che tanti sono i casi di malformazioni cardiache in Iraq, e sono quasi tutti kurdi

Nonostante la situazione in Iraq sia davvero difficile, gli spostamenti dal Kurdistan a Baghdad faticosi e pericolosi, iniziamo a lavorare per poter curare i bambini che ce lo chiedono. Organizziamo i viaggi dal Kurdistan a Baghdad per i bambini e le loro famiglie, cerchiamo gli autisti giusti, coraggiosi e prudenti, disposti a lavorare con noi, all'inizio gratis perché non abbiamo ancora trovato i fondi per iniziare, e ci sono già tanti bambini in lista d'attesa, pronti a partire per quel viaggio insieme alle loro madri. Si convincono a lavorare con noi leggendo il versetto del Corano, che è anche nella Bibbia, che abbiamo affisso all'ingresso della nostra sede di Duhok "*Chi salva una vita salva un mondo intero*". Parliamo con i medici di Baghdad, sono disposti ad effettuare gratuitamente gli interventi. Sanno che non siamo un'organizzazione ricca, ma che ce la stiamo mettendo tutta per cercare di curare quei bambini, interrompere quell'insostenibile catena di sofferenza nelle comunità. Baghdad dopo la guerra è diventata cara, gli alberghi sono troppo costosi. Troviamo un amico che ci affitta una casa a buon prezzo. Assumiamo un medico a Baghdad che fa anche da logista, il dr. Nawzad, lui conosce anche il kurdo ed è in grado di accogliere i bambini e le famiglie, accompagnarli, fare da interprete in ospedale, perché sono solo pochi i kurdi che sanno parlare l'arabo. Con il suo aiuto mettiamo su in poche settimane la nostra casa famiglia a Baghdad, dove bambini e famiglie possono rimanere gratuitamente per tutto il tempo dell'intervento. Abbiamo cura di loro fino alla fine del ricovero e poi li riaccompagniamo in Kurdistan, seguendoli passo passo nella fase post operatoria. Ciò che più ci colpisce man mano che vediamo questo progetto crescere e dare frutti è la voglia di vivere della gente, la capacità di creare nuovi spazi di vita e di libertà, la resistenza oltre il dolore, i lutti, le guerre infinite. Medici, infermieri, inservienti dell'ospedale Ebin Al Bitar di Baghdad, uomini e donne arabe e kurde, che lavorano con noi ed ogni giorno continuano a prendersi cura di questi bambini e delle loro famiglie ci insegnano il coraggio di vivere e lavorare, la resistenza nel quotidiano.

Ma nel giro di un anno le cose rapidamente cambiano: a Baghdad ospedali un tempo di buon livello vedono la fuga dei migliori professionisti, di medici che hanno assistito all'assassinio di amici e colleghi o hanno ricevuto minacce di morte: migrano con le famiglie in Giordania e Siria, dove di certo troveranno lavoro presso i migliori ospedali. In un viaggio verso Baghdad la nostra automobile rimane colpita da un proiettile, la madre di un bambino che doveva andare a curarsi si ferisce. E' troppo rischioso continuare: la casa di Baghdad viene chiusa, la speranza di cura per i nostri bambini sembra di nuovo svanire.

Assistiamo impotenti al paradosso che ora Erbil, il capoluogo del Kurdistan iracheno, si può raggiungere in aereo da Francoforte, da Amman, da Istanbul o da Dubai, ma nei pochi ospedali cittadini quasi niente è cambiato rispetto a prima: le strutture sanitarie sono assolutamente inadeguate rispetto ai bisogni, l'igiene è quasi inesistente, mancano mezzi, conoscenze, personale sanitario competente. E intanto la città si è riempita di cantieri, di gru, di ruspe: la febbre della ricostruzione impazza: imprese locali, arabe e turche, orientali ed occidentali competono per accaparrarsi la costruzione di strade e palazzi, alberghi, supermercati e centri di comunicazione con collegamenti veloci ad internet. Cronisti stranieri affollano il nuovissimo Erbil International Hotel, per raccontare sulle colonne delle più famose testate internazionali il boom economico del Kurdistan, una delle più importanti fonti di petrolio del mondo...

...Ancora una volta non ce la facciamo a restare impotenti di fronte al dolore di tante madri che ci circondano, sedute a terra, su letti o sgabelli di fortuna, ad assistere i loro bambini ammalati. Cerchiamo per un anno intero qualcuno disposto ad aiutarci a curare questi bambini: invano. Eravamo ormai stanche di bussare alle porte di persone ed istituzioni sorde alle richieste di aiuto da parte di un'associazione piccola come la nostra, un'associazione sconosciuta per cui a nessuno sarebbe mai venuto in mente di giocare partite, cantare canzoni o inviare sms ... eppure, incredibilmente, un giorno incontriamo valorosi medici disposti ad aiutarci a curare i nostri bambini che avevamo continuato a registrare in una sorta di *Schindler list* giorno dopo giorno sempre più lunga.

La nostra utopia nel giro di pochi giorni si sarebbe trasformata in luogo concreto, visitabile, nella casa –ostello-ambulatorio-ufficio della nostra Associazione in Kurdistan, dove i bambini di quelle *Schindler list* e le loro madri, provenienti da ogni parte del Kurdistan, sarebbero stati accolti da Bakshan, per poter essere visitati e curati da quei medici che ci avevano seguito, colpiti dal dramma di quelle *Schindler list*.

Insieme a loro, nel giro di un anno, abbiamo realizzato sette missioni medico chirurgiche. In ogni missione sono stati visitati più di trecento bimbi: la selezione in Kurdistan è fatta esclusivamente in base ad evidenti segni clinici: colore cianotico, respiro affannoso, vomito, impossibilità di deglutire, incontinenza delle feci, senza altri strumenti diagnostici disponibili, ma con l'unica certezza dell'impossibilità di cura in loco.

E' duro compiere ogni volta la selezione dei trenta bambini da operare nel corso della missione, sui più di trecento esaminati: si scelgono i casi più gravi ma che nel contempo abbiano maggiore probabilità di sopravvivenza post operatoria, quelli cioè per cui non è ormai troppo tardi intervenire: si effettuano stime rischio-beneficio nella dolorosa consapevolezza che non a tutti i bambini registrati in quelle tragiche liste potrà essere garantito il diritto alla cura... il diritto umano fondamentale di vivere. I medici constatano attoniti la diffusa presenza tra i tanti bambini visitati di malformazioni rarissime e di tumori inusuali in età pediatrica. In risposta alle consuete domande clinico anamnestiche seguono spesso i racconti dei genitori di fughe da gas, da bombe, da villaggi incendiati, che hanno scandito tappe, segnato vite e storie individuali, e i medici rimangono increduli ad ascoltare l' interprete Hawar, che talvolta non trova le parole, vinto dalla commozione: quei racconti fanno bene, curano ferite dell'anima. Ed ascoltare è per noi condividere frammenti di quelle storie dimenticate.

Nell'ultimo anno più di cento bambini sono già stati operati in Kurdistan, ed altrettanti, che sarebbe stato troppo rischioso operare nelle precarie strutture irachene, sono stati trasferiti e curati in Italia.

"*Ser CIAUA*" ci dicono le madri prima della partenza, quando le salutiamo al fianco dei loro bambini guariti, non più blu ma rosei e sorridenti,. E' un antico saluto kurdo. Più che un saluto è una benedizione, un augurio, una promessa di ricordarti per sempre. Significa "*ti porto sugli occhi*".

"*Ser CIAUA*" donne e bambini del Kurdistan, portarvi sugli occhi e non dimenticarvi è tutto quello che quello che continueremo a fare per voi.